

ORIZZONTI

**ALBERTO MORAVIA** nell'inedito *I due amici* tratteggia, attraverso la figura di Sergio, le contraddizioni esistenziali di un comunista piccolo borghese agli inizi degli anni Cinquanta. Tre versioni successive per un romanzo incompiuto e problematico

■ di Giulio Ferroni

# Quel comunista piccolo piccolo

EX LIBRIS

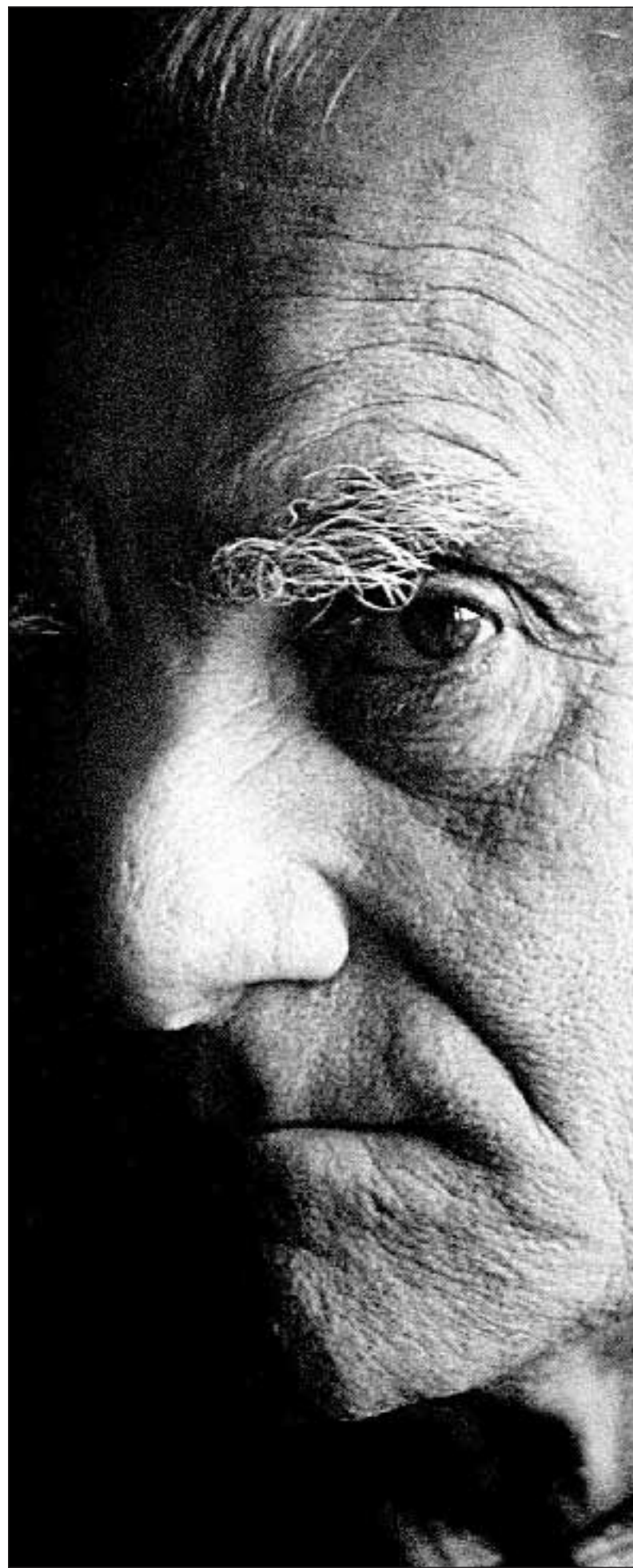
*Tutte le parole sono state un tempo un neologismo*

Jorge Luis Borges

## C'

è ragione di essere perplessi sulla continua offerta editoriale di inediti, sull'interminabile esibizione di testi postumi, tirati fuori dalle carte degli scrittori, da quegli archivi cartacei che si accumulano sempre più e che, al di là delle buone intenzioni di filologi ed eruditi, danno la misura della costipazione della nostra cultura, dell'incapacità della critica accademica di puntare lo sguardo sull'essenziale, sui testi che sono davvero determinanti per la nostra conoscenza e la nostra esperienza. Confesso che con questa perplessità mi sono accostato all'inedito di Alberto Moravia, pubblicato col titolo *I due amici* a cura di Simone Casini (Bompiani, ottobre 2007, pp. LXXIV + 415, euro 19,00). Si tratta di tre redazioni diverse di un romanzo incompiuto e abbandonato, che lo scrittore ha rinunciato a sistemare e a concludere e che, pur rifiutandolo, ha lasciato comunque tra le sue carte (ora nel Fondo Alberto Moravia): redazioni che risalgono agli anni 1951-52, in un significativo momento di passaggio tra fasi diverse dell'opera moraviana, tra *Il conformista* e *Il disprezzo* (e tra l'altro nel passaggio dalla seconda alla terza redazione si dà, come sottolinea il curatore nell'ampia introduzione, il passaggio dalla terza persona, caratteristica quasi generalmente costante della precedente narrativa di Moravia, alla prima persona, che dominerà nella sua opera successiva). Proprio nel suo collocarsi in questo essenziale momento di passaggio, questo abbandonato tentativo di romanzo è tutt'altro che privo di interesse, e non soltanto in vista di una ricostruzione storica o filologica della carriera dell'autore: la lettura mette subito in fuga la diffidenza di principio verso le inflazionate proposte di inediti, anche perché garantisce subito la suggestione della scorrevolezza moraviana, la persistenza originaria di quella fluidità narrativa, di quel ritmo continuato e imperturbabile che costituisce una delle qualità essenziali della scrittura del narratore romano, disposto sempre a percorrere la realtà come un corpo dilatato e dilatabile, in un movimento pacato e sicuro, che insieme sfiorando le superfici e scrutando le pieghe più contraddittorie quasi senza turbarsi, in un continuo «mostrare».

Oltre a ritrovare questa fluente vitalità di scrittura e di sguardo/ filtro sul reale e a sorprendersi per la sua tenuta e la sua forza, anche in testi come questo, non giunti a compimento e poi scartati, il lettore è attratto dal tentativo fatto qui di mettere in scena una problematica politica molto diversa da quella fissata nel precedente *Il conformista* (che era una vera e propria analisi morale e psicologica dei fondamenti del comportamento fascista). Il nuovo tentativo fu lasciato in sospeso forse proprio per la difficoltà di portarlo fino in fondo nel clima politico e sociale di quell'inizio degli anni '50: ma è davvero interessante, tanto più se lo guardiamo retrospettivamente, con l'esperienza di tutto ciò che è successo «dopo». Moravia vuole interrogare i riflessi soggettivi e le motivazioni psicologiche che agiscono in Ser-



### In viaggio con Dacia

In occasione del centenario della nascita del grande scrittore e intellettuale romano, la mostra *Moravia. Dal mondo intero. Fotografie di Dacia Maraini* presenta quasi cento fotografie di grande dimensione, in gran parte inedite, realizzate dalla scrittrice e compagna di Moravia, Dacia Maraini, durante i frequenti viaggi compiuti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dalla coppia attraverso l'Africa, il Centroamerica, il Giappone e la Cina. La mostra, curata da Serafino Amato, è ospitata, fino al 22 dicembre 2007, presso gli spazi della Ex Gil a Trastevere (la Casa della Gioventù).



Alberto Moravia  
Sopra  
lo scrittore  
con Enrico  
Berlinguer  
(sulla destra)  
durante una  
manifestazione  
del Pci  
nel 1980  
In alto con  
Dacia Maraini

## Il protagonista proietta sull'amico Maurizio le proprie insoddisfazioni e per attrarlo nel proprio mondo giunge a offrirgli la propria amante

gio, intellettuale piccolo borghese che ha aderito al comunismo, in un intreccio di rapporti con un'amante e con l'amico Maurizio, borghese di famiglia facoltosa, che invece comunista non è. Le tre redazioni spostano la situazione su versanti diversi, ma sempre fanno emergere il rilievo essenziale del legame tra i due amici, la spinta che guida Sergio a proiettare su Maurizio il senso del proprio comportamento e delle proprie scelte, ad esporre le proprie convinzioni politiche e la propria vita intima (e lo stesso rapporto con la sua donna) al suo «sguardo». In ognuna delle varie versio-

ni della vicenda è in evidenza la coscienza che Sergio ha della distanza tra il proprio mondo e quello di Maurizio: se questi rappresenta ciò che lui non è, ciò lo spinge a volerlo attrarre nel cerchio del proprio mondo e delle proprie convinzioni. L'atteggiamento di Sergio si dà sotto il segno di quel «desiderio mediato» che un grande libro di René Girard ha visto analizzato nei più grandi esiti del romanzo europeo: simile ad altri «inetti» moraviani, Sergio fa di Maurizio un vero e proprio «mediatore» della propria consistenza nel mondo, della propria passione e delle proprie convinzioni personali.

La prima redazione segue rapidamente la vita di Sergio negli anni della guerra, e soprattutto nei giorni successivi alla caduta del fascismo nell'estate del 1943: notevole è qui la scena che si svolge nei sotterranei della Galleria Borghese, rifugio antiaereo dove Sergio ripara con tutta la famiglia di Maurizio, sorpreso da un allarme durante una visita alla loro casa: nel chiuso del rifugio i personaggi si muovono come manichini, fantasmi, figure artificiali, mentre una donna li incontra appare co-

me riflesso, specchio, doppio della celebre statua di Paolina Bonaparte, l'opera del Canova custodita appunto alla Galleria Borghese. Questa prima redazione non giunge ancora a toccare il tema del comunismo, che invece è al centro della seconda redazione, collocata ormai nel dopoguerra: Sergio vive in una triste camera ammobiliata insieme a Lalla, e nella sua amicizia con Maurizio prova un senso di inferiorità, che mira a riscattare proprio convertendo l'amico al comunismo. Borghese ricco e intelligente, Maurizio riconosce che la ragione è dalla parte dei comunisti, ma rifiuta di diventare comunista in nome del valore delle «cose irragionevoli». Disposto a qualsiasi espediente pur di raggiungere lo scopo desiderato, Sergio giunge ad offrire all'amico la sua Lalla, la quale però finisce per sottrarsi a tutti e due accettando l'amore di un altro personaggio, attratto dalla somiglianza di lei con la moglie morta. Convinto evidentemente che questa versione, giunta quasi a compimento, risultava troppo meccanica e convenzionale, Moravia ha messo poi mano ad una terza versione, stavolta con la narrazione in

prima persona, in bocca allo stesso Sergio, che analizza il proprio atteggiamento verso Maurizio e verso la donna (ora con il nome di Nella): il protagonista mira a superare la propria inferiorità sociale, l'orizzonte della propria triste esistenza, il «disprezzo» che a tratti prova verso la stessa Nella (e qui siamo ai primi segni del successivo romanzo, appunto *Il disprezzo*), nella gara di forza che intraprende con Maurizio, nell'ostinazione con cui cerca di «convertirlo», preparandosi ancora ad usare la donna come strumento. La narrazione restò qui interrotta, proprio quando poteva esse-

## Moravia mette in luce gli oscuri viluppi psicologici e i rapporti di forza che talvolta s'intrecciano con le convinzioni ideologiche

re evidente che lo svolgimento della vicenda dovesse essere molto più articolato e complesso che nella redazione precedente. In tutte le redazioni, comunque, i personaggi si muovono in un soffuso grigiore, nel procedere di una squallida vita quotidiana, in uno sfatto accasciamento dei corpi, tra deluso sfinimento del sesso, tedio indeterminato che li porta fuori da se stessi, li riduce a fantasmi dell'inazione, di una rancorosa passività: è il Moravia ben noto, che, muovendo questo orizzonte consueto il romanzo-saggio, cerca di interrogare, entro il rapporto tra i due amici, l'intre-

ccio contemporaneo tra vita privata e ideologia comunista: cosa estremamente difficile e rischiosa in quegli anni, nell'orizzonte politico, sociale, culturale di allora, ma a cui oggi possiamo guardare in modo diverso, anche comprendendo il senso del fallimento dell'operazione, della rinuncia di Moravia a portarla fino in fondo.

Il punto centrale e più interessante non è in realtà nello schema dell'offerta della donna all'amico come «mezzo» per convertirlo al comunismo: schema che di per sé offrirebbe una critica quasi parodica alla formula machiavellica «il fine giustifica i mezzi», in cui lo scrittore vedeva il vizio di fondo della politica comunista di quegli anni, esplicitamente criticandola nel saggio *L'uomo come fine* (già scritto nel '47, ma pubblicato solo nel '54). Essenziale è invece il modo in cui Moravia cerca di rendere conto, attraverso il personaggio di Sergio, dell'orizzonte morale e psicologico della mentalità comunista di quegli anni, o meglio dei fondamenti e delle contraddizioni esistenziali di certo comunismo intellettuale e piccolo borghese. Al di là della diffusa convinzione che le scelte politiche si fondassero su di un terreno «oggettivo», sulla dialettica delle forze economiche, sulla spinta del movimento della storia, sullo sviluppo di dati razionali, Moravia mette in luce gli oscuri viluppi psicologici entro cui esse potevano e possono svolgersi, le contorte proiezioni, i riflessi e le ambigue mediazioni a cui potevano e possono dar luogo. Nel comportamento di Sergio si mostra il carattere di autoaffermazione, di proiezione personale, di riflesso sociale che l'adesione al

comunismo può aver assunto in molte esperienze individuali. In Sergio si sconta l'illusione, propagata dal comunismo dogmatico e stalinista, di chi si è imposto di credere di abbracciare integralmente il senso della storia, di conoscere il suo sviluppo verso l'inevitabile rivoluzione. Questa «fede» di Sergio, che ai suoi occhi sembra giustificare l'uso delle vite individuali, degli «altri», del sesso stesso, come strumenti per affermarla e farla vincere, è a sua volta strumento del braccio di ferro personale con Maurizio, di un vero e proprio «teatro dell'invidia», in una spinta a sovrapporre il proprio desiderio al desiderio dell'altro, attraverso la deviata esposizione di se stesso all'altro. In tutto ciò c'è qualcosa di dostoevskiano, nei modi spesso semplificati e disinvolti in cui sa essere dostoevskiano Moravia: e tutto ciò fa capire perché, in mezzo agli scontri ideologici e politici di quegli anni, l'autore abbia sentito la difficoltà di svolgere adeguatamente e in termini non equivoci questa analisi, che, se portata fino in fondo, poteva essere impietosa, rischiosa sia dal punto di vista del risultato letterario che per i suoi riflessi politici. Certo non si può dire che il materiale raccolto ne *I due amici* faccia balenare il rimpianto di un capolavoro mancato: ma è anche vero che questi frammenti invitano ad interrogarsi sulle motivazioni psichiche (individuali e collettive) che spesso hanno sorretto tante dogmatiche sicurezze del comunismo (specialmente in ambito piccolo borghese), e più in generale sul peso che nelle scelte politiche vengono ad assumere motivazioni esistenziali e proiezioni interpersonali, nell'incontro e nello scontro quotidiano tra gli esseri umani, nel groviglio di desideri e di rapporti di forza che tra essi si istituisce.